



L'immigrazione come arma di distrazione di massa

Cosa c'è di vero nella propaganda di Salvini?

Agnese Rapicetta



“Il populismo”, scrive il politologo inglese Paul Taggart, “è un’ideologia dal cuore vuoto, da riempire a seconda della scena politica ed economica del momento”. Lo sa bene Matteo Salvini che è un grande conoscitore della pancia del nostro Bel Paese.

In questi primi 50 giorni di governo verdegiallo (scolorito) si è sentita solo la sua voce: sempre più alta, sempre più rabbiosa e sempre più divisiva. E’ il suo tratto distintivo; un percorso che non nasce con la formazione del governo ma che ha cominciato la sua metamorfosi quando si è abbandonata la linea secessionista della Lega per fare posto a quella più redditizia (dal punto di vista elettorale) dell’immigrazione.

Non importa che fonti autorevoli e ufficia-

li smentiscano l'emergenza migranti e che gli sbarchi siano drasticamente diminuiti. Non importa nemmeno che i reati siano calati o che l'apporto degli immigrati al nostro Paese sia molto positivo in termini di lavoro e pensioni. Insomma non importa cosa dice la realtà dei fatti, è la percezioni che conta.

Salvini negli ultimi anni ha così costruito, intercettato, alimentato e fomentato la paura degli italiani. E gli italiani hanno creduto di trovare in lui la risposta al loro bisogno di sicurezza. Risposte che a differenza di quello che sembra, però, non sono davvero risolutive. Anzi in molti casi sono addirittura peggiorative.

Non si può negare che dal punto di vista comunicativo fermare navi cariche di uomini, donne e bambini senza lasciarli attraccare in un porto sicuro sia ‘vincente’. Ma nel concreto che cosa ha ottenuto il ministro dell’Interno? Niente che possa essere ritenuto politicamente rilevante. Soprattutto perché ha scelto di puntare sugli amici sba-

gliati: Austria, Ungheria, Slovacchia e i paesi sovranisti di Visegrad non hanno nessuna intenzione di aiutarlo. Secondo i loro piani il nostro Paese non solo deve continuare a far attraccare le navi ma deve riprendersi anche tutti i migranti passati per l’Italia e fuggiti in altri Paesi, chiudendo o meglio sigillando, le nostre frontiere. Ma non solo: di tante promesse da campagna elettorale pochissime vedranno davvero- fortunatamente- la luce.

Qualche esempio? Pensare di rimpatriare tutti quelli che vengono sul nostro Paese è una follia che ha costi esorbitanti e non ha il beneplacito della maggior parte dei paesi di provenienza dei migranti; i porti non si possono chiudere per sempre (come ha ricordato anche Armando Spataro, procuratore capo a Torino); revocare l’accoglienza ai richiedenti asilo significherebbe venir meno a una serie di impegni presi con l’Europa e rinunciare a risorse europee, aumentando il numero delle persone che dormono per strada e favorendo i centri di accoglienza di emergenza rispetto ai centri del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati gestiti dagli enti locali. Insomma molto rumore per nulla.

Ma se poco e niente di questa politica salviniana sarà effettivamente messa in atto, viene un dubbio: non è che l’immigrazione è stata usata come arma di distrazione di massa dai veri nodi cruciali del governo (flat tax, legge Fornero, reddito di cittadinanza)? E per quanto tempo siamo ancora disponibili a fare da sponda al piano propagandistico del ministro degli Interni?

LEGGI SU DEMOCRATICA.COM

Quarantanove milioni, Salvini c’entra eccome

Dario Parrini
SEGUE DALLA PRIMA



Un silenzio assordante del ministro degli interni e del ministro della giustizia nelle sedi istituzionali, nonostante il moltiplicarsi delle interrogazioni dell’opposizione e degli interventi d’aula dei parlamentari del Pd.

Sui giornali spiegazioni solo apparenti, che non spiegano nulla, e anzi spesso finiscono per essere toppe peggiori del buco che vogliono coprire.

Strattonamenti e richieste improprie al Presidente della Repubblica, al quale a un certo punto si è persino domandato di vestire i panni di censore della magistratura.

Panni che il capo dello stato, che come tale presiede il Csm, non vuole e non può in-

dossare.

Insomma, ce n’è abbastanza per affermare che la vicenda dei soldi della Lega sta assumendo, complessivamente, contorni inquietanti.

Della sentenza genovese del luglio 2017 si è già detto, e molto si è scritto su quella del 12 aprile scorso della Cassazione che ha fissato il giusto principio della sequestrabilità dei fondi, ovunque essi si trovino, fino al recupero dell’intero maltolto.

Ma è necessario anche ricordare che gli inquirenti sono stati indotti a ritenere degne di approfondimento le pesanti accuse rivolte al gruppo dirigente della Lega da un ex revisore contabile del partito, al punto che da gennaio è in corso un’inchiesta con al centro ipotesi di riciclaggio.

Allo stesso tempo non si può non sottolineare la totale insostenibilità della tesi di-

fensiva di Salvini, basata sull’assunto che la vicenda riguarda chi c’era prima di lui, cioè Bossi e Belsito.

È vero il contrario: nella vicenda in questione Salvini ha svolto un ruolo non trascurabile.

Con lui segretario è continuato l’incasso e l’impiego di fondi che già da tempo si sapeva essere oggetto di una grave ipotesi di reato.

È con lui segretario che si sono registrate variazioni abnormi nel patrimonio del partito.

È con lui segretario che sono nate un insieme di realtà-satelliti della Lega che, secondo quanto filtrato sulla stampa, ad avviso di chi indaga sarebbero state create per mettere risorse al riparo dai sequestri ordinati dalle autorità dopo la sentenza di condanna dell’anno passato.

SEGUE A PAGINA 3

SEGUE DA PAGINA 2

È con lui segretario che la Lega, definita ieri da Calderoli “parte lesa” in questa storia, ha ritirato nel 2014 la costituzione in giudizio come parte civile, dando vita al primo esempio di soggetto asseritamente leso che si sente così leso da rinunciare a chiedere i danni a chi pensa gliene abbia procurati!

Di cose per cui indignarsi, in questa fac-

cenda, ce ne sono molte.

La magistratura farà il suo corso.

Ma il giudizio politico non può attendere la magistratura, anche se in questo caso una sentenza già c'è.

Politicamente siamo di fronte a uno scandalo e a una prepotenza.

È inammissibile che gli esponenti di un partito governativo sovrastato da così grosse ombre non avvertano il dovere di dare delucidazioni credibili alla pubblica opinio-

ne, cominciando col farlo nel luogo al quale non si può né si deve sfuggire: il Parlamento.

Il Pd, che li ha invitati a chiarire, li sta aspettando alla prova. Non smetterà di richiamarli all'osservanza dei loro doveri civili e morali, e non lascerà niente di intonato per ottenere che al più presto sia fatta luce su avvenimenti che ad oggi risultano in larga parte terribilmente oscuri.

LEGGI SU DEMOCRATICA.COM



Se il razzismo è legittimato da un governo “muscolare”

Si moltiplicano gli episodi di discriminazione, ma la vera emergenza è l'integrazione che non c'è

Carla Attianese

CONDIVIDI SU



L'ultimo episodio in ordine di tempo è quello che si è verificato ieri, alla stazione di Venezia, dove due energumeni hanno aggredito e picchiato un giovane ghanese di vent'anni, colpevole di stare facendo il suo lavoro di facchino, al grido di “Abusivo! Negro! Questo è il Paese di Salvini!”. Ma ormai non passa giorno senza che nelle cronache dei giornali non ci sia quel trafiletto, messo sempre più in basso a segnare forse un'assuefazione, sull'ennesimo episodio di razzismo. I titoli sono in alcuni casi agghiaccianti, come quello di qualche giorno fa sul “cane aizzato contro un ambulante sulla spiaggia”, questa volta sul litorale ligure, mentre “tutti applaudivano e ridevano”. Ma c'è anche l'operatrice socio-sanitaria di origini senegalesi a cui è stato rifiutato il contratto in una casa di riposo a Senigallia, dopo un periodo di prova, perché alcuni ospiti si sarebbero lamentati con frasi tipo “Non ci piaci perché sei nera”, oppure le minacce sulla metro a Torino

a una donna col velo, apostrofata con un “Stai zitta! Ora sguinzaglio il cane e ti faccio sbrinare”, o ancora i volantini di stampo razzista distribuiti ieri sera da Forza Nuova, provocatoriamente, a piazza Vittorio a Roma, luogo simbolo della città multietnica. Mentre sulle nostre coste continua a giocarsi una battaglia simbolica su una crisi che non c'è – gli ultimi dati del Viminale hanno certificato a giugno un calo degli sbarchi del 79% in un anno -, la guerra vera sembra dunque stare scoppiando nelle nostre città e nelle nostre strade, come inevitabile frutto avvelenato della politica della paura assurta al governo del Paese. Il fenomeno, a dire il vero, aveva cominciato a diffondersi già prima dell'avvento del “salvinismo” al governo: secondo i dati diffusi a febbraio dall'osservatorio Voci di confine in un anno gli episodi di discriminazione a sfondo razziale erano infatti 1800, circa cinque al giorno, e secondo una ricerca di Amnesty International l'odio razziale ha dominato – sui social - anche l'ultima campagna elettorale, con un post xenofobo ogni ora, per il 51% da parte di candidati della Lega. Ma appare legittimo il dubbio che l'atteggiamento muscolare del governo a trazione leghista, costruito non

sulla realtà ma su una sua percezione distorta, stia dando a parole e atteggiamenti tipici della peggiore destra una cornice di terribile legittimità.

Si tratta certamente di un filo rosso che affonda le sue radici in un disagio, forse troppo a lungo sottovalutato, ma è un escalation che chiama in causa fortemente un tema cruciale e che rappresenta la vera sfida dei prossimi anni, e cioè quella di un'integrazione possibile, perché se è vero che sulle nostre coste sbarcano sempre meno stranieri, è vero anche che negli anni scorsi molti ne sono arrivati, e oggi vivono nelle nostre periferie, spesso ai margini, alimentando quella guerra fra poveri sempre più spesso evocata solo per lo spazio di un titolo. Una sfida che non si vince nei porti, ma nelle nostre città, dando risposte concrete ai cittadini, tutti, più esposti al disagio. È forse per questo, è il dubbio che sorge, che si tratta di una parola completamente scomparsa dalle neolingua del governo gialloverde? Una cosa, nel frattempo, appare certa: che sia per effetto della volontà o dell'incompetenza, a fare le spese del populismo grillo-leghista è, finora, un pezzo della nostra civiltà.

LEGGI SU DEMOCRATICA.COM



Il Pd rilancia sul salario minimo legale

Stefano Minnucci



Qualsiasi lavoratore dovrebbe percepire almeno 9 euro all'ora e una retribuzione sufficiente per assicurare una vita dignitosa, come dice l'articolo 36 della costituzione. È la proposta del Partito democratico presentata oggi con un ddl che intende istituire un salario minimo legale anche in Italia.

Si tratta del terzo pilastro di un'agenda di maggiore giustizia sociale che il Pd ha voluto mettere all'attenzione del governo, ricordano sia il segretario dem Maurizio Martina, sia il capogruppo dem alla Camera Graziano Delrio. Dopo l'idea di allargare il reddito di inclusione e dopo aver proposto l'assegno universale per i figli come sostegno alla natalità, il segretario dem considera quella di oggi "una risposta alternativa alle proposte che la maggioranza sta abbozzando con i decreti fatti solo di promesse". Un atto doveroso, lo definisce Martina, per provare a "individuare un salario minimo legale attraverso un confronto tra le parti", che aiuterà l'intero sistema ad alzare il livello dei salari.

Quanto al timore dei sindacati che il salario minimo possa togliere spazio alla

contrattazione collettiva nazionale, Martina risponde con chiarezza: "Come Pd non possiamo trascurare quell'insufficienza salariale che sta fuori dall'orbita della contrattazione nazionale". Anche perché, sottolinea, la proposta è basata proprio su un confronto con le altre forze sociali. "Nessuno di noi - aggiunge - ha mai pensato di superare il confronto con le parti sociali".

A ribadire il concetto è la deputata dem Chiara Gribaudo, secondo cui la proposta di oggi "va proprio nella direzione del dialogo, visto che prevede una commissione composta da Istat, esperti e sindacati".

Si tratta, sottolineano Martina e Delrio, di allargare le tutele di alcuni lavoratori. Un modo concreto per rispondere a quei 2 milioni di lavoratori che ricevono un salario sotto i minimi stabiliti dai contratti collettivi e a quegli oltre 2,5 mln di lavoratori cosiddetti "working poors", cioè lavoratori poveri proprio a causa del basso reddito percepito.

Oltre al salario minimo legale, il quale dovrà essere definito da una commissione di esperti, la proposta dem vede l'istituzione di un salario minimo orario di 9 euro netti, un valore che prende spunto dal contratto di prestazione di lavoro occasionale (quel provvedimento che nel 2017 ha sostituito il voucher con il lavoro occasionale).

LEGGI SU DEMOCRATICA.COM

Che fine ha fatto il decreto dignità?

È stato annunciato trionfalmente dal ministro Di Maio, ma in realtà del decreto dignità non vi è più traccia. Eppure sui social il vicepremier ne parla come se fosse già legge. Il testo, invece, è piuttosto indietro - fa sapere Huffington Post - e non è arrivato nemmeno alla Ragioneria generale dello Stato. Nemmeno a Palazzo Chigi, dove aspettano il testo per il controllo definitivo, l'hanno visto. Il testo sarebbe infatti ancora sulla scrivania del ministro del Lavoro. L'ennesimo intoppo dopo i problemi con la Lega che si è scontrata subito con Di Maio sul decreto? O forse il governo

si sta impantanando sulla questione dei voucher? "A suo modo è un record - commenta ironica la senatrice dem Simona Malpezzi - quasi due mesi di tempo, per un decreto finito su Chi l'ha visto?". Secondo Huffington Post, che ha contattato fonti vicine al governo, il testo non è ancora completo perché manca la relazione tecnica. Non è chiaro quanto tempo servirà ancora, ma una volta terminato il lavoro del ministero, toccherà al Parlamento esprimersi. E sono già in tanti ad aver annunciato di voler proporre modifiche al testo. Insomma, il decreto dignità è ancora lontano dal diventare legge.

LEGGI SU DEMOCRATICA.COM

Ecco perché si tratta di un sostegno ai sindacati

Antonio Viscomi

CONDIVIDI SU



Diciamolo subito: una norma di legge sul salario minimo può operare in funzione antisindacale o può diversamente assicurare un sostegno indiretto all'azione sindacale. La differenza è abissale, ma sta tutta nel rapporto che si instaura tra la fonte autonoma e quella eteronoma. Nella proposta del Partito Democratico la regolazione legislativa sul salario opera soltanto là dove non vi sia copertura contrattuale e non esclude che discipline diverse - relative al "quanto" ma anche al "come" - possano essere dettate dalla contrattazione collettiva. Dunque, il timore di una concorrenza del legislatore verso il sindacato non sembra trovare ragionevole fondamento. Al contrario, il tentativo non nascosto è di incentivare la concreta applicazione dei contratti collettivi nelle aziende che non ne siano altrimenti vincolate. Perché questo è il vero problema nel nostro paese: come dare stabilità al sistema contrattuale ed efficacia generale al contratto collettivo. Ed è questione che tocca i nodi radicali della rappresentanza, e più quella delle imprese piuttosto che quella dei sindacati, come dimostra l'intenso e prolungato lavoro per definire regole comuni di misurazione della rappresentatività. Neppure può dirsi che la sola presenza di una norma di legge destinata a stabilire un importo salariale minimo per ora di lavoro sia tale da determinare una fuga dalla contrattazione da parte delle imprese già vincolate al contratto collettivo di riferimento. In primo luogo, il valore di quell'importo (9 euro) non è da considerarsi di scarso rilievo, considerando peraltro che è computato al netto degli oneri e ha valore proprio, dal momento che a determinarlo non possono essere considerate altre voci retributive a carattere indiretto. In secondo luogo, deve considerarsi che i contratti collettivi hanno già superato, da molto tempo, la funzione di mera determinazione tariffaria per diventare strumenti regolativi a carattere molto ampio, oltre che assumere anche la funzione di parametro di calcolo in funzione previdenziale. È arduo ritenere che una impresa già vincolata all'applicazione del contratto collettivo possa determinarsi per l'uscita dal sistema contrattuale per la sola esistenza di una norma di protezione dei lavoratori, peraltro derogabile dai contratti collettivi medesimi. Forse, a ben vedere, un incentivo significativo a sfuggire al sistema contrattuale sta più nella necessità impellente di modernizzare il sistema stesso e di adeguarlo ai nuovi e diversificati modelli organizzativi e produttivi che non nell'esistenza di una norma sul salario minimo. Meno arduo, invece, è ritenere che l'introduzione del salario minimo possa sollecitare l'ingresso nel sistema contrattuale delle imprese più deboli, al fine di poter beneficiare dell'eventuale deroga contrattuale prevista dalla proposta del Partito Democratico. Nessuna contrapposizione dunque tra legge e contratto collettivo ma semmai una integrazione funzionale, contemperando l'interesse alla tutela dei soggetti deboli nel mercato con il rispetto dell'autonomia delle parti sociali. D'altronde, diciamolo con semplicità: saper integrare interessi diversi nella prospettiva della più ampia giustizia sociale è patrimonio fondamentale e irrinunciabile del Partito Democratico.

LEGGI SU DEMOCRATICA.COM

LA LETTERA

Caro Segretario, è mia opinione (da semplice iscritto al Pd) che l'opposizione nostra sia fiacca, imbarazzata e ambigua sui temi del lavoro, delle pensioni e, in generale, della politica sociale di cui è titolare il vicepremier Di Maio.

Né i toni, né i contenuti della nostra opposizione alla politica di Di Maio sono minimamente paragonabili a quelli opposti agli atti del vicepremier Salvini. Non credo c'entri la diversa qualità degli atti. C'entra una pregiudiziale politica: per una parte del Pd il nemico è la "destra", l'alternativa è alla "destra". Non al populismo. E non ce la caviamo dicendo che il populismo è di destra (errore che la sinistra ha fatto per altri fenomeni sociali). Noi lo sappiamo (o dovremmo saperlo) che, ovunque, sovranismo e populismo hanno motivazioni e sostenitori di sinistra. È questa la novità allarmante del populismo di oggi.

La politica del lavoro del ministro Di Maio è altrettanto pericolosa e odiosa verso i più deboli di quanto lo è quella di Salvini verso i migranti. Il proposito (e gli atti conseguenti) di smantellare il Jobs Act e la legge Fornero (liquidando la regola dell'aspettativa di vita) ha un preciso (e odioso) indirizzo sociale distruttivo: quello dei giovani italiani in età da lavoro. Che si vedono falcidiare, con questo duplice atto, sia le prospettive di un impiego che quelle della pensione domani.

Tutti gli atti promessi o annunciati dal ministro Di Maio (contro i contratti a termine, sulle delocalizzazioni, sul lavoro somministrato, sulle multinazionali, ecc) hanno in comune il filo rosso del populismo pentastellato: un mercato del lavoro dirigista, fatto di regole, punitive delle imprese, sulla carta cui corrisponde la fuga degli investitori e la crescita della disoccupazione giovanile. Che, secondo il venezuelano ministro del Lavoro, deve essere fronteggiata col reddito di cittadinanza. Sussidio (a vita?) invece che lavoro.

Una volta la sinistra avrebbe definito Di Maio un "macellaio sociale". Oggi, a vedere Damiano, Orlando, Camusso e Landini, l'applaudisce. È gravissimo, caro Martina, che sul decreto Di Maio l'unico atto del Pd, sinora, sia una proposta di Damiano peggiorativa dei misfatti annunciati dal ministro. È gravissimo che sulla legge Fornero le uniche posizioni pubbliche del Pd ricalchino, pedissequamente, la quota 100 del governo gialloverde. È gravissimo che Confindustria, gli artigiani, i piccoli imprenditori, il mondo del commercio siano lasciati soli nella battaglia per difendere il Jobs Act e contrastare gli arretramenti proposti da Di Maio. È gravissimo che l'unica proposta migliorativa del Jobs Act (peraltro in linea con gli atti dei governi del Pd), la decontribuzione come premio alla trasformazione di contratti a termine in contratti a tempo indeterminato, l'abbia fatta Berlusconi (c'è destra e destra, prendiamo atto, in questo caso). Tutto ciò è troppo per far pensare a iniziative casuali o eccentriche. Rischia di far pensare che, dietro queste posizioni del Pd, ci sia un disegno politico: calibrare l'opposizione distinguendo tra Lega e Cinque Stelle. E cedendo su un punto che dovrebbe essere di principio per (tutto) il Pd, da Gentiloni a Orlando compresi: la difesa strenua, accanita, senza se e senza ma, del Jobs Act, la legge migliore, e con risultati conteggiabili (all'Istat) dei governi del Pd.

Su questo la linea del Pd appare più preoccupata di ammicciare alle sconclusionate posizioni ideologiche della irriconoscibile Cgil di Camusso e Landini, che a una oggettiva valutazione dei risultati e delle innovazioni di una legge, il Jobs Act, fatta dal Pd. Sul carattere e la qualità dell'opposizione - a tutto il governo populista e senza "due pesi e due misure" su Salvini e Di Maio - tanti iscritti, che hanno assistito delusi al mortificante dibattito in Assemblea, non aspetteranno le mozioni congressuali nel 2019, per decidere se continuare a darvi sostegno. Decideranno subito: guardando a come fate l'opposizione.

Umberto Minopoli
un iscritto

LA RISPOSTA

Caro Umberto, ho letto con attenzione la tua lettera e i rilievi che muovi. Mi pare una buona occasione per chiarire e rilanciare ulteriormente il nostro impegno, dopo l'assemblea di sabato che ha aperto una fase nuova. Come saprai, il PD ha da subito deciso di impostare i primi passi della sua iniziativa di opposizione e alternativa in Parlamento proprio a partire dall'agenda sociale. Il punto di fondo che ci muove credo sia decisivo: per fare i conti davvero con quello che è accaduto il 4 marzo, il nostro imperativo è ripartire dalla questione sociale. Rimettere cioè testa e cuore sui temi del lavoro, dei bisogni sociali, delle sofferenze, dei conflitti di genere, di generazione e anche di territorio, aperti dalle trasformazioni che stiamo vivendo. È da lì che penso dobbiamo ripartire perché è proprio su questi temi essenziali che si è aperta la frattura più profonda tra noi e tanti elettori che alle elezioni hanno deciso di guardare altrove. A me interessa innanzitutto condividere questo punto di partenza. E muovere la nostra iniziativa di opposizione in parlamento e di proposta nel paese, qualificandoci sempre di più su questi temi. Perciò la nostra "agenda sociale" si è già composta di tre proposte. La prima: l'estensione immediata del reddito di inclusione come misura universalistica contro la povertà, già avviata dai nostri governi e oggi da allargare con l'obiettivo di azzerare la povertà assoluta entro i prossimi anni della legislatura. La seconda: un assegno universale per le famiglie con figli come strumento stabile di intervento investendo finalmente su natalità e genitorialità. La terza: l'introduzione con le parti sociali del salario minimo legale anche in Italia come nel resto d'Europa per tutti i lavoratori non coperti da contratto nazionale e la proposta chiara di taglio del costo del lavoro a tempo indeterminato di quattro punti nell'arco dei prossimi quattro anni per rendere sempre più conveniente il lavoro stabile. Su queste proposte abbiamo avviato un confronto aperto con tutte le organizzazioni, dai sindacati alle associazioni d'impresa, e siamo pronti ad avanzare. Così come siamo in campo nelle aule parlamentari e nel paese per contrastare il tanto che non ci convince dei primi passi del ministro del lavoro. Sul decreto dignità abbiamo espresso immediatamente i nostri rilievi e non siamo certo stati teneri.

Così come sulle pensioni. Noi siamo pronti a muovere la nostra iniziativa da alcuni punti irrinunciabili a partire dall'equità generazionale. Per essere più chiari: si deve e si può correggere la legge Fornero e occorre farlo conciliando i bisogni di tutte le generazioni. E per noi fanno ancora fede i contenuti dell'accordo tra il nostro governo e le organizzazioni sindacali firmato nel 2016: dalla stabilizzazione dell'anticipo pensionistico sociale all'introduzione per la prima volta di un primo assegno pensionistico di garanzia per i giovani con carriere lavorative discontinue. Nel merito, siamo pronti a sfidare il ministro Di Maio con proposte più eque e più giuste. Nella consapevolezza che dal contratto di governo in poi i passi annunciati dall'esecutivo continuano ad essere una gigantesca cambiale in bianco che verrà

pagata prima di tutto dai giovani italiani. Nessuna timidezza quindi nello sfidare il Movimento Cinque Stelle su questo terreno.

E proprio perché di sfida si tratta, voglio aggiungere un elemento. Noi non possiamo solo difendere ciò che abbiamo fatto, se vogliamo costruire una forte alternativa al governo dei nazionalpopulisti. Sento il rischio che un approccio solo difensivo e resistente non basti e non serva nemmeno a preservare il tanto di buono che abbiamo fatto. Se vogliamo davvero difendere il cuore delle scelte fatte in questi anni, a partire dall'innovazione per me decisiva del contratto a tutele crescenti, dobbiamo muovere ancora sul terreno del cambiamento. Faccio un esempio su tutti. La nostra critica al Reddito di cittadinanza così come concepito dai grillini è e rimarrà radicale, ma sarà tanto più forte in prospettiva, se saremo in grado di sviluppare anche sul terreno del "reddito di base" una proposta all'altezza del confronto che si è aperto in tutta la sinistra occidentale su questo punto. Proprio per essere ancora più forti nell'alternativa al modello grillino, noi dobbiamo sfidarli con nuove proposte su un fronte decisivo di cambiamento del rapporto tra persone e lavoro nell'era della rivoluzione digitale. Io sento questo bisogno.

Ecco perché credo davvero che il modo migliore anche per difendere il Jobs act non sia quello di elevarlo a totem, ma invece di completarlo con altre nostre proposte: taglio strutturale del cuneo contributivo sul lavoro stabile, diritto soggettivo alla formazione, salario minimo, buonuscita compensatoria per i lavoratori temporanei e rafforzamento di interventi già contenuti nella riforma (dalla stretta sulle finte partite Iva alle politiche attive, passando per ammortizzatori sociali finalmente universali, contro la tentazione, che serpeggia tanto a destra quanto a sinistra, di tornare indietro a strumenti iniqui e discrezionali gestiti dalla politica e dalle burocrazie). E, ancora, lo si difende dicendo senza reticenze al ministro Di Maio che il suo decreto senza visione non licenzia affatto il Jobs act, perché ne lascia immutato l'impianto (cosa che per noi va bene) e non affronta i veri problemi che ancora si annidano nel mercato del lavoro (cosa che bene invece non va). Infine, vengo al punto politico di fondo della tua riflessione, su cui è bene continuare a ragionare insieme. Io, ora, la penso così: ritengo che il nazionalismo di Salvini sia la questione politica più pericolosa oggi per l'Italia e per l'Europa. Non mi sfuggono affatto le storture altrettanto pericolose della democrazia dell'algoritmo grillino e voglio contrastare allo stesso modo anche quella degenerazione. Senza alcuna reticenza, pur ritenendo il nazionalismo di Salvini il pericolo numero uno per la sua proiezione nazionale ed europea. Rimane il fatto che se sapremo disarticolare l'attuale blocco di maggioranza, a partire da battaglie di merito sul terreno sociale, sarà importante per l'Italia prima di tutto. E metteremo a nudo le loro contraddizioni. Il mestiere dell'opposizione, caro Umberto, penso sia anche questo. Oggi più che mai. Proviamoci insieme.

Maurizio Martina

Vietiamo la pubblicità del gioco d'azzardo, non è un dogma

Così chiudiamo il cerchio della lotta alla ludopatia, dopo le tante azioni già messe in campo



Alberto Gambino*

CONDIVIDI SU



Leviamo subito dal campo un equivoco: la pubblicità, le tecniche di marketing, da sempre, rappresentano l'anima del commercio. Sin dall'epoca romana il cosiddetto *dolus bonus venditoris*, cioè l'esaltazione dei pregi della cosa offerta dal mercante, era considerata connaturata ad un contratto di compravendita. È stato solo dopo la seconda Guerra mondiale, con l'affermazione del principio secondo il quale è la domanda di beni e servizi a condizionare la produzione, che l'influenza del marketing e l'impiego di tecniche persuasive sempre più sofisticate ha investito il fenomeno della pubblicità anche nei suoi risvolti sociali così da reclamare la meritevolezza ad una sua regolamentazione giuridica. Ed è da allora che i legislatori occidentali si sono posti il problema della promozione commerciale di quei beni che, stante una loro nocività alla salute e alla integrità fisica, non andavano incentivati nel loro consumo. Così, avviene ormai da anni per il fumo: è lecita la vendita di sigarette, pur osservando certe regole dissuasive, ma non si può "propagandare" ciò che è nocivo per la salute.

Per lo stesso motivo, la pubblicità dei prodotti alcolici, pur lecita, non può fare leva su suggestioni che possano indurre all'abuso. Lo stesso vale per le automobili, in ordine al loro potenziale uso "pericoloso" e per la pubblicità di prodotti rivolti a bambini e adolescenti. Si aggiunga, inoltre, che ormai, come più volte ricordato dalle sentenze della Corte costituzionale, il concetto di salute non si restringe soltanto ad un'accezione fisica-corporea, ma comprende

anche le lesioni psichiche, così da imporre standard di forte cautela specie con riferimento ai soggetti più fragili. E che la ludopatia sia una malattia con effetti devastanti tanto su chi ne è affetto (indigenza e suicidi ne sono i funerei testimonial) quanto sulla società, per gli alti costi che impone al sistema sanitario e familiare, è fuori di dubbio.

Ora il PD ha fatto energicamente la sua parte con il divieto di pubblicità dei giochi dalle ore 7 alle ore 22, campagne di informazione nelle scuole, riduzione di sale e apparecchi di gioco, distanza del gambling da luoghi sensibili quali scuole, luoghi di aggregazioni giovanili e di culto, tassazione su slot machine e stanziamenti milionari per la ludopatia. Tanto davvero! Ma con lo stesso coraggio di tali azioni, oggi il PD può chiudere il cerchio. Senza scomodare i dati allarmanti, che registrano in Italia oltre 400 mila giocatori patologici e in crescita esponenziale, è sufficiente riportare le parole del presidente e ad di Lottomatica, Fabio Cairolì, che, con onestà intellettuale davvero non consueta tra gli operatori del settore, ammetteva sabato scorso al Corriere che in effetti "sulla pubblicità del gioco si può discutere" e che la ludopatia "certamente" è un problema.

Dunque, non ci sono dogmi che impediscano il divieto totale di pubblicità commerciali riguardanti prodotti e servizi il cui abuso può creare danni. Il dogma, a riguardo, lo ritroviamo invece nella Carta costituzionale che, all'articolo 41, ricorda che ogni attività imprenditoriale è libera purché si eserciti dentro il limite della sua "utilità sociale", cosa che certamente non avviene con spot e attività promozionali del gioco d'azzardo.

*Professore ordinario di diritto privato Università Europea di Roma
Autore dei libri: "La pubblicità Ingannevole", Roma, 1999
e "I contratti di pubblicità e sponsorizzazione", Torino, 2012.

Anche per l'ad di Lottomatica "sulla pubblicità del gioco si può discutere"



**LA TUA ESPRESSIONE VALE.
COME LA TUA PASSIONE.**

Con la tua firma, ripartiamo insieme.

DONA IL 2x1000 AL PD, SCRIVI M20.
A te non costa nulla, insieme saremo più liberi.



Instagram Social Twitter

Facebook



Maurizio Martina
@maumartina



Una stagione di Feste dell'Unità per l'Italia che si concluderanno con l'appuntamento nazionale di Ravenna a settembre. Il mio ringraziamento alle volontarie e ai volontari che renderanno ancora una volta tutto questo possibile. Anche così lavoriamo
[#PerlAlternativa](#)



Matteo Renzi



Il Governo Salvini-Conte continua a parlare di immigrazione. La strategia di scommettere sulla paura funziona nel breve periodo. Ma alla lunga la realtà viene fuori.

Parlano di immigrazione per non affrontare i temi su cui hanno vinto le elezioni. Il reddito di cittadinanza è sparito, la Flat Tax un ricordo, la Legge Fornero è viva e lotta insieme a noi: erano solo slogan da campagne elettorale, con buona pace di chi ci ha creduto. L'unica misura paritaria sino ad oggi è il Decreto Dignità: era talmente urgente che nessuno trova più il testo. Non scherzo: il decreto non è neanche stato pubblicato in Gazzetta Ufficiale e nessuno sa che fine abbia fatto.

A livello economico la filosofia LegaStellata basata sui concetti di protezionismo e chiusura costituisce un danno enorme per l'Italia, Paese esportatore. Ci sono già i primi segnali di rallentamento dell'economia. Penso che la sfida dei prossimi mesi sarà tra chi vuole un'Italia asserragliata nel protezionismo e chi la desidera aperta sul mondo. Tra chi scommette sulla paura e chi investe sulla crescita. Potrà piacere o meno, ma almeno sono due idee radicalmente diverse del futuro del Paese.



Debora Serracchiani
@serracchiani



Il partito dell'onestà vuole togliere poteri all'Anac, sbandierando presunti rallentamenti degli appalti.
Rallentamenti inesistenti, dicono i dati.

**La controriforma del Codice
via i controlli sugli appalti**



Andrea Rossi
@andrearossi76



Un pò di fumo, qualche annuncio, una retromarcia, ma poi anche [#app18](#) viene confermata per il 2018 e il 2019, lo ha annunciato il ministro del [@MiBACT](#) [#Bonisoli](#) in audizione congiunta con le due commissioni di Camera e Senato questa mattina [#cosiperdire](#)



Michele Anzaldi
@Michele_Anzaldi



Al Campidoglio il guru dei bitcoin, ingaggio da 88 mila euro. Le opposizioni insorgono. Lorenzo Foti, 42enne esperto di valute virtuali, verrà pagato 88 mila all'anno. Il Pd: "Ma la Corte dei Conti cosa ne pensa?"



Diego Bianchi
@zdizoro



Oggi [@marcotravaglio](#) sul Fatto scrive: "il legame fra alcune Ong e gli scafisti, ormai acclarato e addirittura rivendicato dalle interessate". Per interesse personale e professionale avrei bisogno di sapere nel dettaglio "acclarato" da chi e "rivendicato" da chi. Grazie.



Andrea De Maria
@andreademaria_



Con [@GBenamati](#), Andrea Ramponi, Roberto Rinaldi e Carmelo Massari. Alla Camera, dopo l'illustrazione della nostra interpellanza sui riders.

[@Deputatipd](#) [@UIOfficial](#)



Democratica

Direttore
Andrea Romano
Vicedirettore
Mario Lavia

In redazione
Carla Attianese, Patrizio Bagazzini,
Stefano Cagelli, Maddalena Carlino,
Roberto Corvesi, Francesco Gerace,
Silvia Gernini, Stefano Minnucci,
Agnese Rapicetta

✉ democratica@partitodemocratico.it

🔗 www.democratica.com
www.partitodemocratico.it

📱 PD Bob

Società editrice:
Democratica srl
Via Sant'Andrea delle Fratte 16 - 00187 Roma

Per ricevere
Democratica:

📞 scrivi su Whatsapp
a 348 640 9037

oppure vai
📧 sul messenger
Facebook

all'indirizzo
m.me/partitodemocratico.it